

Cara Unità

L'Unità, un grande in bocca al lupo

Cara Redazione, con grande gioia apprendo dell'acquisizione da parte di Renato Soru del quotidiano "L'Unità", spero che tutti voi possiate proseguire serenamente il vostro lavoro di informazione e controinformazione. Per la libertà di stampa e contro l'omologazione dei mezzi di comunicazione, auguro a tutti voi un grande in bocca al lupo. Con affetto e stima
On. Ileana Argentini

Soddisfazione per la conclusione

Cara Unità, esprimo tutta la mia soddisfazione per la conclusione della vicenda della proprietà di questo glorioso giornale da sempre bandiera di libertà e democrazia e da sempre in prima fila nelle lotte per i diritti e per la difesa dei più deboli. Ho temuto che finisse in mano di editori di destra e che venisse asservito e svilto: così non è stato e penso si possa guardare con più

ottimismo al futuro. Buon lavoro ed auguri
Carmelo Ferrigato, Genova

Un respiro di sollievo

Cara Unità, tiro un respiro di sollievo. Ci voleva una buona notizia almeno per il giornale. Auguri
Pier Luigi Milani

Adesso rinnovo l'abbonamento

Cara Unità, ho appreso con molto piacere che l'editore dell'Unità è Renato Soru. Rinnoverò sicuramente l'abbonamento.
Annamaria Ghiretti, Reggio Emilia

Finalmente una buona notizia

Cara Unità, ci stavo facendo l'abitudine alle brutte notizie e quasi rassegnato pensavo a quanto saranno lunghi questi 5 anni. Oggi però è arrivata la buona notizia, la mia "L'Unità" è finalmente in buone mani. Bravo e grazie signor Soru. Auguri a tutti i lettori e alla coraggiosa redazione.
Mario Medda

Salvato il nostro orgoglio

Cara Unità, un ringraziamento di tutto cuore al Presiden-

te Soru per aver salvato questo nostro orgoglio non potevamo lasciar morire un pezzo di storia di sinistra da Sardo a Sardo " Chi Deus ti diada saludu " (che Dio ti dia salute). Un Sardo in Lombardia lettore dell'Unità e compagno da sempre.
Mario Fiori

Ora vi aiutiamo anche noi lettori

Cara Unità, un grossissimo e sentito grazie a Soru che non ha lasciato morire il nostro giornale, ora tocca a noi lettori aiutarvi, aiutarvi in qualsiasi modo per far sì che non si spenga uno degli ultimi barlumi di informazione. Spero di parlare per tantissimi di noi lettori: diteci cosa possiamo fare e noi faremo l'impossibile, siamo ancora la sinistra italiana, ricominciamo a farlo vedere continuando a farvi leggere.
Rudi Toselli

Una testata che vale

Cari giornalisti e operatori dell'Unità, l'Unità è un grande Patrimonio della nostra Umanità e credo che Soru l'abbia capito in tempo. Senza polemica, ritengo che tanti altri non l'avessero capito o non ce la facessero a difenderlo, ma marchi di questo livello sono come quelli della Vespa perché hanno dentro una storia, un vissuto incredibile. E possono ancora vivere bene e tanto. Fraternalmente
A.V.Maccarini

Oltre che su internet lo leggerò su carta

Se effettivamente Soru entra nella proprietà dell'Unità, il giornale, oltre che leggerlo su internet, lo comprerò anche in edicola. Auguri a tutti voi e buon lavoro.
Luigi Nocera

Speranza ed emozione

Cara Unità, finalmente una buona notizia! Sentire che l'Unità sarà acquistata dal governatore della regione Sardegna Renato Soru è stata per me (e immagino non solo per me) una ventata d'ossigeno! Stimo tantissimo il governatore Soru, e la sua decisione mi riempie di speranza ed emozione. Perciò invio tramite l'Unità tanti auguri e un fraterno abbraccio.
Mirella Delia Bibbiano, Reggio Emilia

Rifiuti, solo buone intenzioni senza raccolta differenziata

Cara Unità, dalla striscia rossa del 20 maggio abbiamo saputo che negli ultimi trenta anni la spazzatura del Centro-Nord è stata abbondantemente conferita alle discariche della Campania. Potrebbe essere transitoriamente utile e segno di solidarietà e di appartenenza se parte o molte delle immondizie del Sud fosse avviato a discariche, inceneritori, siti di trasformazione presenti al Nord oltre che in altri Paesi (es. Germania)? Ciò in attesa di rapida costruzione di strutture ai smaltimen-

to locale! Le buone intenzioni di attuare la raccolta differenziata (espresse da molta popolazione campana e speriamo di tutte le regioni di Italia) restano buone intenzioni se non è efficiente il sistema di raccolta e smaltimento.
Giane Avesani, Verona

«Primo piano», non si rafforza spostandola alle 24

Caro direttore, francamente non capisco come si possa affermare che, spostando alle 24 la rubrica di approfondimento "Primo piano" si pongono le premesse per migliorarla e potenziarla. E' infatti noto a tutti in Rai che lo slittamento di una trasmissione televisiva dalle 23 alla mezzanotte e oltre dimezza, quanto meno, il suo pubblico tradizionale. E' successo tante volte in Rai che non mette conto neppure di citare gli esempi. L'altro argomento, e cioè che la rubrica del Tg3 si "scontra" con la vespiana "Porta a porta", mi sembra ancor più debole. Magari ce ne fossero di trasmissioni, nettamente diverse (come è "Primo piano", oggettivamente) o addirittura alternative alla tribuna personale di Bruno Vespa, che, fra l'altro, dura ore. Pluralismo del servizio pubblico è questo: aggiungere e non togliere od omologare. Cordialmente
Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Vade retro donna

«Oggi in Parlamento ci sono i numeri per sgretolare il mito della 194». L'ho letto su il *Giornale* questo «messaggio chiaro e diretto, senza giri di parole né atteggiamenti diplomatici», apparso in realtà su *Famiglia Cristiana*, settimanale che «oggi molto più di un tempo, rispecchia gli umori della Segreteria di Stato Vaticana». La notizia rallegra Andrea Tornielli del *Giornale* che si augura di poter presto mettere in discussione la legge senza che si scateni una protesta come se si trattasse di «un reato di lesa maestà ai diritti inalienabili delle donne». Ma di che cos'altro si tratta, caro Tornielli, se non di «lesa maestà» delle madri e delle potenzialmente madri? La muove al riso il fatto che esista una «maestà» femminile, almeno in fatto di procreazione? A me viene da piangere perché oggi, in Parlamento, purtroppo, ci sono effettivamente i numeri per risbatte le donne nel baratro degli aborti clandestini, ci sono i numeri per ribadire il concetto che le donne non sono padrone di scegliere se e quando mettere al mondo un figlio, benché lo producano col proprio corpo, a scapito della propria salute e, talvolta, del proprio equilibrio psichico. La frase riportata da *Famiglia Cristiana* mi sembra la peggiore notizia ricevuta dal 14 aprile scorso ad oggi. Non mi aspettavo che sarebbe accaduto così presto, ma sapevo che sarebbe accaduto. Non sono, i componenti l'attuale maggioranza, particolarmente timorati di Dio, né particolarmente in ansia per la crescita zero, ma sono, però, assai timorati del Vaticano, e ansiosamente determinati a mantenere i voti (quelli elettorali, non quelli di castità relativa... tipo: non ti accoppiare se non per procreare) che il Vaticano ha garantito al loro schieramento, poco più di un mese fa... Domanda per Walter Veltroni: che cosa farete, voi del Pd, per scongiurare questo ritorno al passato? Lo so che siete, in materia di numeri, messi maluccio, so anche che una componente del Pd non ha mai visto di buon occhio

l'interruzione di gravidanza senza se e senza ma, come la vogliono la maggior parte delle donne. Ma farete lo stesso qualcosa vero? Posso garantirvi che noi vi aiuteremo. Noi, ragazze e donne, scenderemo in piazza, numerose (sono numeri anche quelli, anche i cittadini e le cittadine contano, e non solo come bacino elettorale) e rumorose, faremo - come si dice in prosa - "casino", faremo un sacco di casino, spingeremo contro i cancelli del palazzo, con tutta la nostra forza. E vedremo se è tanta o poca. Io credo che sia parecchia e vi potrà aiutare. Ma voi, là dentro, datevi da fare. Per favore. E, visto che sono in vena di chiedere favori, me ne può fare uno anche il Presidente del Consiglio? Sì? Grazie. Allora: Presidente, lei che è in intimità con il ministro delle Pari Opportunità, le suggerisca di tenere, per i primi tempi, un profilo un po' più basso. Stia un po' modesta, un po' ad ascoltare, un po' ad imparare. No perché, sa, ho letto su *la Repubblica* questa frase: «nello spazio di una notte il paese dove secondo il ministro lunedì i gay non avevano alcun problema di integrazione, ieri diventa invece un luogo dove c'è bisogno di impegnarsi a fondo per evitare discriminazioni agli omosessuali». Sono giornali maligni, è vero, però fanno opinione e bisogna stare attenti. Se un ministro eletto da un mese fa una dichiarazione netta, in controtendenza con tutto il resto del mondo civile e bizzarra come quella che ha reso la signorina Carfagna lunedì, è bene che non si smentisca due giorni dopo, e, se si smentisce, è bene che dalla smentita discenda una correzione della sua posizione e non una conferma. Come dire: dato che piove prenderò l'ombrello. E subito dopo: no, è vero, avete ragione voi, mi sono sbagliata, c'è il sole... perciò prenderò senz'altro l'ombrello. Glielo dica Lei, Presidente, alla sua ministra. Le dica: cara, è vero che, come recitava una vecchia pubblicità del dentifricio, con quella bocca puoi dire ciò che vuoi. Però puoi anche star zitta. La bocca non patisce.

www.lidiaravera.it

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

In tal modo costringendo il candidato repubblicano, John McCain, ad allinearsi sulle sue posizioni, mentre Hillary Clinton, ormai offuscata dallo scontro in atto, si vede costretta a solidificare con il suo rivale in campo democratico, pur proseguendo la prova di forza delle primarie (restano soltanto quelle di Portorico e del Montana). Dall'altra, la sede dell'attacco (il Knesset ovvero il Parlamento dello Stato d'Israele), in spregio ad ogni regola di politica interna ed estera, è il suo contenuto (paragonare Obama agli *apeasers* che cedettero a Hitler, per la sua dichiarata disponibilità a discutere con gli avversari della politica mediorientale statunitense) imposta una campagna elettorale nei termini di un conflitto di dimensioni globali sulla politica estera degli Stati Uniti.

La Clinton e lo stesso McCain sono le prime vittime della nuova fase della campagna imposta da Bush. Da parte sua Obama si è visto costretto a togliersi *the kid gloves*, i guantini del ragazzo beneducato, per indossare quelli da pugilato, per rispondere a tono al presidente in carica. Ma cerchiamo, innanzitutto, di comprendere le motivazioni dell'inquilino della Casa Bianca. Impopolare quanto si vuole (per causa sua i repubblicani hanno appena perso un seggio sicuro nello stato ultraconservatore del Mississippi), egli dispone dei poteri e della piattaforma mediatica offerti dalla sua carica, con la possibilità di usarli a fini di politica interna. Scopo principale di Bush è innanzitutto quello di salvaguardare l'eredità della sua politica estera e la continuità degli interessi che essa sostiene; solo in seconda battuta quello di amministrare le ambizioni del suo partito, anche disposto a compromettere le sue possibilità di conservare la presidenza e di non subire un tracollo in Congresso. In questo senso la principale vittima della sua uscita di fronte al Knesset è John McCain. Il candidato repubblicano, che finora ha goduto della rendita di posizione offerta dalla violenza e dalle in-

Ora Obama fa paura

certezze derivanti dallo scontro interno democratico, si è visto costretto d'un tratto a stertezarsi bruscamente nella direzione delle posizioni presidenziali, rendendo quantomeno problematici e poco credibili i suoi sforzi, anche recenti, di prendere le distanze dalla politica di Washington, dalle pratiche in-costituzionali della Casa Bianca, con le critiche alla tortura e alle forme più spietate di conduzione della così detta guerra al terrorismo. Insomma, da tutto ciò che qualificava la candidatura di McCain come quella di un *maverick*, un irregolare della politica visto con sospetto dai neo-conservatori; risorsa preziosa in un'epoca segnata dal risentimento diffuso nei confronti della politica professionale, anche negli Stati Uniti, sia contro la odiata "politica" Clinton che contro l'"antipolitico" Obama. In tal modo il Presidente prende atto o, addirittura, sceglie il suo avversario democratico. Poiché la gara democratica stava già prendendo questa piega, il Presidente decide di prendere il toro per la corna schierando per primo tutta l'artiglieria neoconservatrice contro il candidato più incompatibile. In altre parole, d'ora innanzi ci sono tutte le premesse per una lotta senza quartiere contro un avversario dipinto come filomusulmano, antisraeliano se non proprio antisemita (non è casuale la scelta del Knesset e del richiamo a Hitler per sferrare la prima bordata), forse persino filocomunista, visto che McCain, nella scia del Presidente lo ha appena accusato di arrendevolezza nei confronti del neodittatore cubano. Insomma, pacifista in quanto vile nei confronti del nemico, unamerican, non americano. McCain ha scelto la *convention* della American Rifle Association, la temibile lobby delle armi, cuore dell'americanismo di stampo reazionario, per rinnovare critiche purtroppo già formulate da Hillary Clinton ad Obama, accusandolo di essere non solo nemico delle armi e degli armamenti, ma di non credere nei valori americani del coraggio virile, della caccia, della religione e, perciò, delle armi. Insomma un individuo, per indole e per valori elitari, inidoneo ad assicurare la sicurezza nazionale in quanto Comandante in Capo e anche solo a comprendere e rispettare l'americano medio. Il generale "serrate i ranghi" dei

democratici guidati dal presidente della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi, è il sintomo di una gara democratica che volge al suo termine. Giungono i primi segnali di trattative tra i due candidati che potrebbero avere come posta in gioco, oltre che la vicepresidenza, un posto alla Corte Suprema, come opportunamente suggerito dal *Washington Post*, nel timore di un ticket eccessivamente innovativo (un nero e una donna in un solo colpo) o, peggio ancora, un pasticcio riguardante la piattaforma politica dei democratici. Restano ancora delle incognite, perché la tenacia di Hillary Clinton, *the comeback "kid"*, la ragazzina che non si arrende, è grande. È anche importante capire che i democratici non sono soltanto divisi da un conflitto tra due forti personalità che, invece, sottolineano differenze politiche più profonde di quelle pubblicamente dichiarate. Tuttavia, per farle emergere, Hillary sarebbe obbligata ad avvicinarsi al presidente in carica, tornando ad una tradizionale quanto perdente strategia di conquista del centro, piuttosto che far emergere e rappresentare nuovi settori di elettorato. Anche per questo è importante osservare come risponde Obama alla strate-

Occorre ora un salto di qualità come quello del discorso sul razzismo

gia presidenziale, sicuramente ispirata dal mitico Karl Rove, di cui McCain e lo stesso partito repubblicano sono almeno per ora ostaggi. Egli non può che ripagare il Presidente con la stessa moneta da lui usata. L'accusa di Obama al presidente Bush è quella di avere ipocritamente coltivato e manipolato la paura dei cittadini, traducendola in capitale politico, senza riuscire a combattere con efficacia il terrorismo come ampiamente dimostrato dalla guerra irachena. Qui Obama e i democratici possono poggiare piedi sulla terraferma. Non si tratta soltanto della perdurante impopolarità della guerra irachena e di quella crescente per quanto sta avven-



nendo in Afghanistan. In un caso come nell'altro gli alleati d'ieri sono diventati gli avversari di oggi. La liquidazione del regime sunnita ha aperto le porte della penisola araba agli sciti ai loro protettori iraniani, come i talebani e persino la minoranza pashtun, da alleati contro il passato regime sovietico, sono stati trasformati in nemici di popolo in Afghanistan. Più delicata è la questione dei negoziati. Nei mesi scorsi Obama è stato criticato, anche dal cospicuo partito mediatico a lui favorevole o non ostile, di non avere assunto posizioni di rilievo in materia di politica estera. In realtà una cosa importante egli l'ha detta, dicendosi disposto a usare ovunque la forza necessaria per tutelare la sicurezza degli Stati Uniti, ma sottolineando parimenti la necessità di negoziare direttamente con i nemici, quando necessario. La militarizzazione della politica estera dell'Amministrazione si fonda precisamente sulle pregiudiziali all'uso di qualsiasi forma di soft power. Se l'obiettivo del negoziato - ad esempio la rinuncia all'acquisizione di armi nucleari da parte iraniana o il riconoscimento dello stato di Israele da parte di Hamas - ne diventa la condizione è evidente che esso non decolla. Riuscirà Obama a "mantenere il punto" in proposito, distinguendo il giudizio sui suoi nemici-interlocutori dalla necessità di negoziare con essi o sarà invece costretto a imboccare la strada delle pregiudiziali su cui cercano di spingerlo Bush, Rove e McCain? E come affrontare il nodo dei rapporti con Israele, allontanan-

dosi da una condizione in cui è la coda (Gerusalemme) ad agitare il cane (Washington), secondo le accuse di una minoranza, per l'appunto, di ebrei americani? Più difficile ancora, riuscire a mantenere un profilo critico della militarizzazione della politica estera americana, in qualche modo collegato al declino del suo potere relativo, in quanto è proprio sul terreno militare che essa riesce, pur con qualche scricchiolio di cui è sintomo il continuo ricorso a mercenari in Iraq, tuttora ad esercitare una leadership incontrastata. Per non parlare della difficoltà di gestire, ovviamente senza proclamarlo, un concetto indigesto come questo, del declino dell'egemonia americana (ormai discusso da una rivista di *establishment* come *Foreign Affairs*) di fronte ad un elettorato comunque intriso di sentimenti patriottici se non nazionalisti. Qui occorre un salto di qualità come quello di cui Obama è stato capace con il suo storico discorso sul razzismo americano; cioè tale da restituire ai democratici quello che gli Americani chiamano il *moral and political highground*, la superiorità politica e morale in un dibattito radicalizzato come quello della campagna elettorale americana. L'alternativa non è allettante. È quella di inseguire l'orso nella sua tana, come hanno fatto con sfumature variegata Mondale, Gore e Kerry. E che sta facendo Hillary Clinton. Ci vuole un'enorme coraggio per sfidare l'accusa di debolezza, in politica come nella vita di tutti i giorni. Ce la farà Barack Obama?
g.gmigone@libero.it